

Vent'anni dopo L'eredità di Marco Biagi ancora da completare

Sergio Beraldo

«Ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».

Così scriveva Marco Biagi in un articolo pubblicato postumo sul Sole24ore. Tragico presagio di un destino che egli stesso avvertiva forse come ineluttabile, dopo l'assassinio di Massimo D'Antona.

L'EREDITÀ DI MARCO BIAGI ANCORA DA COMPLETARE

Destino che lo agguantò pochi giorni dopo, vent'anni fa il 19 marzo 2002, mentre tornava a casa dalla stazione di Bologna in sella alla propria bicicletta. Di quella morte colpì subito la modalità vigliacca dell'uccisione. L'idea che le ruote potessero codardamente ancora girare mentre il suo cuore si fermava.

Marco Biagi è stato un intellettuale onesto, convinto della necessità di modernizzare l'economia italiana a partire dal mercato del lavoro, ingessato da una regolamentazione eccessiva e anacronistica. Una regolamentazione pensata per un mondo in cui il capofamiglia maschio lavoratore procaccia il cibo cacciando i dinosauri mentre la donna rassetta la caverna. In cui gli effetti della competizione internazionale sono trascurabili e la famiglia offre ancora un'adeguata rete di protezione in caso di eventi avversi. Un mondo che andava sgretolandosi, e che spingeva a ripensare la disciplina dei rapporti di lavoro, a ridisegnare le tutele, nonostante la feroce resistenza al cambiamento, di cui egli stesso fu vittima. Una resistenza ad oltranza, che poteva financo spingersi a privare i lavoratori della necessaria protezione in nome di una più alta salvaguardia che sarebbe stato necessario garantir loro. In nome di un ideale che di fatto difendeva gli interessi costituiti, ponendo gli integrati al di sopra degli esclusi; in posizione di privilegio ri-

spetto ai lavoratori disoccupati, alle persone così scoraggiate da non cercarlo nemmeno più un lavoro. Per cui nessuna tutela era prevista.

La resistenza ad oltranza al cambiamento appariva a Biagi come la più illogica tra le posizioni possibili: «Naturalmente è più che lecito dissentire sulle tecniche di modernizzazione o comunque nutrire riserve in relazione alle scelte del Governo, alcune sicuramente più persuasive di altre. Non si comprende invece l'opposizione radicale a ritenere pressoché imm modificabile l'attuale assetto del diritto del lavoro, eccedendo ad ogni piè sospinto la violazione dei diritti fondamentali o attentati alla democrazia».

Biagi non era un alieno. Semplicemente cercava di introdurre in Italia idee che dalla metà degli anni novanta circolavano sia in ambito Ocse (The Oecd Jobs Study, 1994) che in ambito europeo. In Europa, in particolare, il Consiglio europeo straordinario tenutosi in Lussemburgo nel novembre 1997, aveva sancito una strategia per l'occupazione - di cui vi è amplissima eco nel Libro Bianco sul Mercato del Lavoro in Italia (2001), la cui redazione fu coordinata dallo stesso Biagi - che conferiva agli schemi di protezione sociale il ruolo di strumenti di tutela temporanea, volti all'attivazione della forza lavoro marginalizzata e al reinserimento occupazionale. In forza della convinzione che se da un lato il rag-

giungimento di elevati tassi di occupazione è necessario per garantire la sostenibilità finanziaria dei sistemi di protezione sociale, dall'altro, proteggere le persone dai rischi connessi con l'erraticità del mercato è indispensabile per contenere i costi dell'adattabilità che si richiede alle società europee in un contesto di accresciuta competitività internazionale.

«Passare da una logica di misure passive a una strategia di welfare to work, coinvolgendo il lavoratore in difficoltà occupazionale nella logica di corresponsabilizzazione alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, sembra una scelta obbligata», scriveva Biagi mentre nel Regno Unito erano di gran moda le misure Blairiane del welfare-to-work e le socialdemocrazie nordiche spingevano sui programmi cosiddetti di activation.

Questo processo riformatore, di cui Biagi fu certo tra gli artefici, ha prodotto in Italia cambiamenti di rilievo, prevalentemente nella disciplina dei rapporti di lavoro. Se si guarda alla



sua ispirazione generale è tuttavia rimasto, come si conviene ad un Paese senza bussola come il nostro, incompiuto. In particolare, la deregolamentazione del mercato del lavoro, l'introduzione di tipologie contrattuali maggiormente flessibili, l'abolizione del monopolio pubblico del collocamento, non hanno innescato una trasformazione complessiva del sistema di protezione sociale volta a tutelare il lavoratore «nel mercato», come gli estensori del Libro Bianco del 2001 chiedevano. In questo senso il Reddito di cittadinanza approvato tra com moventi auspici è solo l'ultima tra le occasioni sprecate dall'Italia in anni recenti.

Come fosse arduo percorrere nel nostro Paese il sentiero delle riforme lo aveva d'altronde ben inteso Marco Biagi. Il cui cuore si fermò il 19 marzo 2002; meravigliandosi che le ruote della bicicletta potessero ancora mirabilmente girare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA